

Anna Ottani Cavina

Laudatio del prof. **Federico Zeri** per il conferimento della Laurea honoris causa in Lettere Moderne (Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna)

6 febbraio 1998

Soltanto il caso o la congiunzione astrale sempre piuttosto arcana quando in scena ci sia Federico Zeri, mi attribuisce l'onore oggi di introdurre il più grande storico dell'arte italiana (la definizione non è mia - è di Pierre Rosenberg pronunciata nella sede solenne del Collège de France). Dicevo, il più grande storico dell'arte italiana e anche colui cui la nostra generazione deve l'incontro con una certa storia dell'arte che, per via di Federico Zeri, è diventata per molti una storia di seduzione.

Zeri naturalmente è molto di più di uno storico dell'arte. Subito, fin dall'inizio.

Per i suoi studi di chimica e di botanica, per la sua competenza archeologica, per l'amore irriducibile per la poesia che Zeri conosce in originale, da Properzio a Gongora a Mallarmé (potrebbe recitare per ore), per i suoi interessi epigrafici (dalle iscrizioni romane a quelle islamiche)

Infine per quella connotazione profondamente etica della sua attività di studioso, lucido testimone del nostro tempo.

Credo che nessuno potrà cancellare l'immagine dolorosa che abbiamo di lui, passata di recente in TV: Zeri con l'elmetto giallo di protezione sul capo, sotto la volta crollata di Assisi.

Un uomo offeso, lesionato anche lui come i monumenti tanto amati dell'Umbria, pronto ad esporsi nella denuncia.

La storia di Federico Zeri è subito molto speciale. Decisamente poco italiana, anche se tutti in Italia conoscono la sua immagine pubblica riversataci in casa dal televisore. Un'immagine provocatoria e parecchio spiazzante per chi abbia in mente, di Zeri, la vita solitaria e claustrale.

Si è laureato a Roma con Pietro Toesca, ma è il solo negli anni Cinquanta ad avere un dialogo intenso con entrambe le figure sacrali della storia dell'arte, Roberto Longhi e Bernard Berenson che furono nella vita irriducibili antagonisti. Ostentando il più assoluto disinteresse reciproco, si guardavano invece senza abbassare la guardia dalle loro tane aristocratiche sulle

colline a Firenze [Longhi abitava a Fiesole, Berenson a Settignano).

"*In bici da Berenson*" è il titolo del reportage - sono gli anni di guerra - del primo incontro di Zeri con il grande ebreo lituano, raggiunto nella sua villa de "I Tatti" pedalando sulla bicicletta di Anna Banti, moglie non facile ma caritatevole (gli aveva prestato la bicicletta) di Roberto Longhi.

Zeri racconta: "Con l'impassibile freddezza di un idolo di avorio o di un saggio tibetano, Berenson mi ricevette per una prima udienza, rigorosamente fissata dalla 16,32 alle 16,54".

Nonostante i minuti contati, l'incontro fu memorabile. Berenson lo ricorda nei suoi Diari.

Il giovane Zeri, che nella cerchia di Longhi era certo il tiratore più scelto, divenne anche il solo storico dell'arte italiano ammesso nell'*entourage* esclusivo de "I Tatti", dove all'ombra del grande Berenson, presero corpo nuovi interessi (per niente longhiani) verso i territori della "decadenza", i periodi di transizione, le grandi civiltà alla periferia dell'Impero. Forzando i recinti della disciplina, Zeri si interrogava sulle matrici culturali dell'Occidente.

Installato da Longhi nella redazione di "Paragone", la rivista fondata nel 1950, Zeri si produce contemporaneamente in una serie di studi molto diversi, estremamente audaci sul piano del metodo.

Pubblica da un lato i cataloghi della Galleria Spada e della Galleria Pallavicini a Roma: modelli insuperati di filologia antispettacolare ed austera nel solco della più alta *connoisseurship* longhiana.

Ma pubblica anche, negli stessi anni, la prima appassionante risposta italiana (non un catalogo, ma un grande saggio) agli studi marxisti di Fredrick Antal, lo studioso ungherese che Zeri aveva incontrato nell'esilio di Londra, nel 1948.

Il libro esplosivo, ancor oggi un testo di base nelle nostre università, si chiama *Pittura e Controriforma*.

Un libro che da leggere è una meraviglia. Una scrittura tersa, pulita, trascinate. *Pittura e Controriforma* spalanca sui rapporti fra arte e società - siamo nel 1957 - fra *élites* e strati popolari, radicando l'espressione figurativa ben dentro il contesto sociale, con il coraggio di riscattare anche la "brutta pittura", di relativizzare la qualità reintegrando i dipinti tutti nel tessuto della storia (una storia complessa, mai lineare), di contrastare un'idea dell'arte come storia astratta dello stile.

Libro bellissimo. Ma prevedibile e folgorante, arriva la scomunica di Roberto Longhi, maestro difficile e saturnino, peccato forse dalla gelosia.

Lo strappo comunque dà la misura della posizione ormai antagonista di Zeri, divenuto il consulente esclusivo dei grandi collezionisti in Italia (Alessandro Contini Bonacossi, il conte Vittorio Cini), di molti governi nel mondo, delle famiglie di rango anglosassoni, da lord Spencer a Paul Getty, a lungo frequentato nella sua residenza Tudor di Sutton Place nel Surrey.

Nel mondo, è ancora Zeri ad incarnare la storia dell'arte italiana: *\_visiting professor* a Harvard e a Columbia University (allora non erano inviti frequenti): ***mai una chiamata dall'università italiana.***

Ha solo 36 anni quando espugna per così dire il Metropolitan Museum di New York, tempio della cultura internazionale, che gli affida il catalogo dell'intera collezione dei dipinti italiani.

Segue il catalogo della Walters Art Gallery di Baltimora, un catalogo eroico, molto difficile: si tratta di una collezione priva per così dire di "capolavori" cioè di opere di identificazione indiscussa. Zeri restituisce ai dipinti un'identità attraverso un percorso indiziario che incrocia elementi di diversa natura (filologici, storici, iconografici) e dove la densità del sapere si unisce alla capacità di innescare improvvisi e risolutivi cortocircuiti.

E' anche in questo la grandezza di Zeri. Saper fare, come nessuno, questo mestiere.

E saperlo comunicare.

Nello spazio di due/tre cartelle (per ciascuna delle sue grandi scoperte, altri avrebbero scritto volumi), Zeri condensa un lungo processo investigativo, narrato con stile fulmineo e laconico, niente di immaginoso o di luttuoso sul genere di tanta, tantissima critica.

Scrive: "davanti al diluvio di vacua letteratura mascherata di pretese storico-artistiche, una semplice attribuzione, basata su un reale fondamento conoscitivo, rappresenta un risultato solido, assente dalla stragrande maggioranza delle chiacchiere che ci mitragliano ogni giorno". Fa quello che in letteratura si direbbe bonifica e restituzione filologica di un testo.

Nascono i suoi celeberrimi "casi": pittori "scomparsi" riportati fra noi; soluzioni impensate, difficili, raggiunte in virtù di quella sua folgorante capacità attributiva della quale non si finirebbe mai di raccontare. Perché ad esempio, tutti ci siamo perdutoamente incantati davanti alle due tavolette della

pinacoteca di Siena, capolavori (così si diceva) di Ambrogio Lorenzetti, "paesaggi puri", incredibili per il Trecento, ecc ecc.

Il sortilegio è durato negli anni, alimentato da tanta letteratura, ma è finito nel 1973 quando Zeri, con elementi risolutivi sul piano tecnico, stilistico e della necessità storica, ha provato che i paesaggi "puri" erano invece frammenti, ritagliati dalla predella del trittico della Lana, appartenevano al grande Sassetta e andavano datati molto più tardi. Il tutto spiegato in poche cartelle che sono una dichiarazione di guerra alla noia.

La sua capacità di catturare il lettore, i suoi incipit da antologia, quel suo timbro minimalista, la dizione "appunti" per schermare scoperte fondamentali.

Posso ricordare il *Trionfo della Castità?* una serie di tavolette ispirate ai *Trionfi* del Petrarca, attribuite negli anni da Botticelli a Mantegna, disperse nei musei del mondo. Ci si erano cimentati tutti i più grandi storici dell'arte: Cavalcaselle, Morelli, Berenson, Venturi, Longhi. Ci prova Federico Zeri.

Sulla base delle sole cronache scritte, ricostituisce l'intera serie, dà una corretta lettura del tema, definisce l'attribuzione ...Ma per ricomporre il puzzle di questo cassone dipinto, segato e poi venduto a pezzetti, mancano gli ultimi quattro frammenti, perduti forse nei bombardamenti di Genova.

Il nostro professore non si dà per vinto, e scopre la sua ultima carta. Cito: "Per una bizzarra circostanza, posso produrre le fotografie di tre di essi; e dico bizzarra perché non saprei come chiamare altrimenti la straordinaria via per la quale sono finite nelle mie mani....Le ritrovai all'interno di un vecchio libro di cucina, che avevo acquistato nel 1963 da un piccolo libraio del *Village* a New York, dove mi aveva condotto la noia di un pomeriggio estivo".

Vero? Falso? Chissà. Certo non è da tutti, nella calura di un pomeriggio estivo, sciogliere nodi tanto intricati.

O forse non comperiamo abbastanza i libri di cucina....

Raccontandolo così per frammenti, sto forse sbriciolando il gran lavoro di Zeri, che è fatto invece di volumi e volumi: i 5 tomi legati in azzurro di *Giorno per giorno nella pittura*, curati da Mauro Natale, i suoi inimitabili *Diari di lavoro*, il libro Einaudi *Due dipinti, la filologia, un nome*, geniale già

fino dal titolo, il *Census* dei dipinti italiani in America (1972), una ricerca su centinaia e centinaia di dipinti, in parte fino ad allora sconosciuti.

Ma quello che è sorprendente è che, nonostante la densità e il taglio spregiudicato, gli studi di Zeri sono sempre accessibili, incidono sul piano della cultura ben oltre gli specialisti, sia che egli scriva - come fa - di Giotto capovolgendo la storia degli affreschi di Assisi, o di Greta Garbo frequentata a New York, o dei francobolli interpretati come specchio dell'ideologia politica (il saggio pubblicato da Einaudi).

Questo, ovviamente, è alla base del suo successo mediatico. Non succede spesso nella cultura.

Quanti sono infatti gli intellettuali che hanno saputo "apparire" nel video, restando incisivi, magnetici?

E usare il mezzo, come ha fatto Zeri, anche con impudenza, ma sempre nel segno di un forte impegno civile? Anche se tristemente dobbiamo riconoscere che, nel denunciare il degrado della Penisola, il professore ha tracciato il bestiario più pittoresco (e impietoso) della casta dei conservatori e degli storici dell'arte. Dove non possiamo fare altro che rispecchiarci.

Credo di avere rispettato fin qui i termini della *laudatio* accademica.

Ma Federico Zeri, come davvero lo conosciamo, lo ammiriamo e, si può dire?, lo amiamo non è soltanto la sua proiezione nei libri.

E' anche il ricordo di viaggi leggendari, leggendari per via del suo sguardo unico, penetrante.

Fino a Tallin, Estonia, in anni non proprio adattissimi agli sconfinamenti anseatici, per ritrovare un retablo rinascimentale di Michael Sitov; lungo le rotte "beduine" della Siria, sulle nevi del Nimrut Dag, a Mistra fra i primi fiori d'aprile e le rovine medievali dei Paleologi.

Zeri è anche l'immagine di quella sua casa sulla via Nomentana, dove ha stivato 70.000 volumi e 500.000 fotografie d'arte (che sono il più grande archivio privato del mondo) cui vanno aggiunte altre centinaia di migliaia di foto che il professore ha impresse nel suo ipotalamo. "Torno ora da Oslo - leggo l'apertura del saggio su Filippo Mazzola - dove, nei depositi della Galleria Nazionale, ho esaminato questo *San Bonaventura*, privo di riferimento. Controllando il materiale di confronto, mi accorgo che

la memoria non mi ha ingannato (quando mai professore l'ha ingannato la sua memoria?!) quando mi rammentai della *Santa Caterina d'Alessandria* nella Collezione del Duca di Westminster a Saughton Grange nel Chester, che avevo visto molto tempo prima".

Dunque il fotogramma scattato nella memoria risulta, al controllo sulle fotografie, coincidente, perfetto. Questione di fotocellule e di quel suo occhio davvero unico nel mettere a fuoco le coerenze stilistiche entro un repertorio figurativo sterminato.

Quella sua villa pensata - come la villa sulla via Salaria eretta nel Settecento dal cardinale Alessandro Albani - per albergare le sue collezioni che sono sempre il diario di un uomo, dei suoi incontri, dei suoi amori: arazzi, statue, dipinti, epigrafi (400) incastonate nei muri fra il verde, e rosmarino, giacinti, mimose

.. e dove il 12 del mese di agosto, giorno di compleanno, esiste un appuntamento non scritto, segreto.

E per la vista di quel roseto oltre le sfingi di pietra che appartennero un tempo a casa Torlonia, per quel branco di giraffe, di cervi e gazzelle (sono i mosaici siriaci di età giustiniana) che sbucano da sotto gli ulivi, per quelle sfuriate oracolari e sacrileghe di Federico Zeri nell'aria torrida del Ferragosto, uno darebbe alcune delle cose più care.

Pochi giorni fa, il 28 gennaio, nella cornice della Galleria dei Carracci a Palazzo Farnese a Roma, uno dei luoghi più eletti del mondo, Federico Zeri è stato insignito della *Légion d'honneur*. Già era stato accolto, nell'aprile del 1997, all'Académie des Beaux-Arts a Parigi.

I due magnifici volumi di scritti in suo onore, curati da Mauro Natale, sono stati voluti e pubblicati dal Getty Museum di Los Angeles (Zeri è il solo europeo nominato fra i *trustees* del Getty).

E' con questa cerimonia di oggi che l'Università di Bologna intende allinearsi con le grandi istituzioni straniere e segnalare il debito che il mondo accademico italiano e le persone di cultura, tutte, hanno nei confronti di Federico Zeri.